DANILO DOLCI AL QUARTO GIORNO DI DIGIUNO

Sciopero della fame a Partinico

PARTINICO, 1. — In un tugurio gelido di Partinico Danilo Dolci ha cominciato il suo digiuno di otto giorni, per richiamare non su di sè, ma su Partinico e i suoi abitanti non solo l'attenzione di autorità potenti e di funzionari, ma soprattutto quella di persone oneste dotate di un cuore ancora capace di commuoversi di fronte allo spettacolo della miseria e della ingiustizia.

Quando siamo andati a visitarlo, aveva cominciato il digiuno da due giorni e lo abbiamo trovato sereno, tranquillo. Sulla soglia della stanzetta è un via vai di gente, di bimbi laceri, di donne in nero, di braccianti. Essi lo conoscono: da anni Danilo spende la sua vita e le sue non poche energie in opere dirette ad alleviare la condizione dei più miseri, mettendo cuore e cervello a servizio di uomini di donne e bambini la cui vita quotidiana è al di sotto di ogni livello umano e civile.

Danilo Dolci attende, fiducioso, che il suo digiuno serva a qualche cosa. E' la sua forma di lotta, e questa sua lotta così primitiva, individuale, disperata, è stata da lui stesso minutamente preparata; è stata annunciata con una lettera a tutti i ministri e i parlamentari, a tutti coloro che hanno una responsabilità pubblica, affinchè la pesante macchina dello Stato si volga finalmente ad operare in favore degli affamati, degli ammalati e degli avviliti.

Che cosa attende Danilo Dolci, che cosa vuole di preciso? Si sarebbe tentati di crederlo un pazzo o un esaltato — e questa versione è quella che più fa comodo ai circoli dirigenti di Palermo e di Roma — se dietro il suo linguaggio ispirato, dietro il suo gesto volutamente clamoroso non ci fossero anni di lavoro intenso e quotidiano tra i bambini di Trappeto, per dare loro un asilo, un pasto caldo, una istruzione; se il suo libro («Banditi a Partinico») non fosse una testimonianza sconvolgente ed eccezionale della miseria terribile delle famiglie dei braccianti, dei vaccari, dei fuorilegge di Partinico.

Egli chiede scuole, assistenza ai carcerati, lavoro per gli uomini condannati alla fame e al furto, chiede l'inizio immediato dei lavori di costruzione della diga sul fiume Jato, che ne utilizzerebbe l'acqua, irrigherebbe i campi, darebbe lavoro e pane.

Nè qui conta forse rifare la storia del suo arrivo a Trappeto, del suo primo digiuno, della aperta ostilità degli organi del potere esecutivo, che a Trappeto giunsero a dichiarare «inabitabile» l'asilo dei bambini (unica casa del paese dotata di bagno, di acqua corrente, di locali nitidi), ma conta piuttosto prestare attenzione a quella che è oggi la reazione, ancora ufficiosa, dei circoli dirigenti della destra democristiana, reazione avvelenata da un odio irragionevole e forsennato. Si grida allo scandalo, e già circolano negli ambienti più diversi le più oscure minacce.

Secondo i portavoce di costoro, Danilo Dolci non è soltanto un pazzo, ma è anche un diffamatore pericoloso, da querelare e processare, e — perchè no? — incarcerare anche: col suo libro getterebbe fango a piene mani sul viso della onorata e laborio-a gente (cioè su padroni, amministratori e alta mafia di Partinico), nel suo libro tutti sarebbero banditi, col suo libro misconosce la redenzione e la ricostruzione della Sicilia operata da Restivo (che, come è noto, è cittadino onorario di Partinico come di Bagheria, due «capitali della mafia») — col suo libro ha infine scoperto all'Italia, intera, l'orrore di una piaga non sanata, ma nascostamente tramutata in un mostruoso cancro.

Morto Giuliano, avvelenato Pisciotta, processata la banda, distribuiti migliaia di anni di galera la piaga sembrò a molti sanata. Sembrò sanata al cittadino italiano residente a Roma, a Milano o a Torino, cui non cadde più sotto gli occhi il nome di Partinico.

Ippure, nella zona i delitti a catena continuano; la tragica eredità della gestione Scelba, le connivenze, i ricatti, le omertà, le repressioni feroci ed indiscriminate contro la popolazione, pesano ancora su Partinico, nè il banditismo è finito: nello spazio di un mese e mezzo tre persone sono state sequestrate e nove persone uccise!

Miliardi sono stati spesi per reprimere, fiumi di inchiostro e di parole sono corsi per incarcerare e condannare, servizie, torture e percosse non sono state risparmiate, ma nello stesso tempo non si è mosso un dito per tagliare la mala pianta alla sua radice, per creare le condizioni vere della rinascita.

Andiamo in giro per Partinico.

Nelle case poverissime, i braccianti non sanno che fare delle loro forti mani, i bambini non sanno che fare dei quaderni, perchè mancano loro i libri. Più di 2.300 bambini su 5.000 non vanno a scuola.

Già ora, alla fine del primo trimestre, le mamme ci dicono che ritirano i figli dalla scuola, perchè la maestra chiede 150 lire per la pagella!

Abbiamo parlato col sindaco d. c., col vice-sindaco d. c., col segretario comunale, abbiamo chiesto come pensano di fare fronte a questa situazione drammatica anche se non nuova, dei bambini e della scuola; essi si sono stretti nelle spalle, sembrano del tutto indifferenti: in fondo ci considerano molesti importuni. Mentre una delle donne di Partinico, secondo quanto riferisce Danilo Dolci nel suo libro, alla domanda: «Come vorresti vivere?», ha risposto: «Vorrei fare una infornata (di pane) alla settimana. E manciare e bivere. Nun putemu arrivare a manciare e bivere».

Per questa fame arretrata, per i bambini malati, per i disoccupati, i carcerati, i confinati che hanno lasciato le famiglie nella miseria più assoluta, per i vecchi senza un rifugio, per tutta questa umanità la cui vita è un inferno — «la guerra l'avemu dintra» dice una madre di Partinico — un uomo dal cuore limpido si è coricato e digiuna, ieri, oggi e domani, per otto giorni di seguito, per dire: «Fare presto e bene, perchè si muore!».

Riuscirà nell'intento? Sarà costruita la diga? Saranno dati i fondi al patronato scolastico, le scuole agli analfabeti? La risposta, semplice e severa come una sentenza, ancora una volta ci è venuta da una donna: «Danilo fa bene, perchè vuole bene ai poveri. Ma ogni giorno c'è chi mangia e chi non mangia e sempre sarà così, se tutti noi che non mangiamo non ci sappiamo ribellare».

GIULIANA SALADINO

PARIGI — Durante la Settimana del film sovietico gli attori francesi hanno dato un ricevimento per i loro colleghi dell'URSS. Ecco, in cordiale conversazione, Alia Larionova, interprete di «Sadko», e il popolarissimo Yves Montand

DIALOGHI CON GLI OPERAI

Una donna entra nel dibattito parlando delle fabbriche tessili

Supersfruttamento, differenze di salario, malattie professionali e computo di quanto spende il padrone per i suoi dipendenti e di quanto guadagna

V

GIOVANNI SERIO — *Ho fatto venire quest'oggi, ad assistere ed a partecipare al nostro dialogo, l'operaia Maria Spinelli, che lavora in una fabbrica tessile; mi pare che oltre ai raffronti fatti ieri in rapporto al salario degli operai dell'industria, dei trasporti e del commercio riferito al minimo vitale, per essendo risultato che la bilancia pesa già a sfavore delle condizioni di vita dei lavoratori, non sarà inutile sentire direttamente da una donna come vive una famiglia di lavoratori tessili con la paga di cui dispone.*

MARIA SPINELLI — *L'altro, quella dei tessili è una situazione veramente tragica. A parte le fabbriche dove si lavora, e dove il salario solo in rarissimi casi tocca le 30 mila lire, e quindi la metà del minimo vitale, ci sono continue ondate di licenziamenti. Infatti solo nella nostra provincia di Milano sono state chieste, nel mese di giugno e nel mese di agosto le integrazioni salariali per 43 mila operai; il che significa che quasi la metà degli operai tessili ha lavorato al massimo 36 ore settimanali e un'altra consistente aliquota era addirittura sospesa o non poteva ricevere l'integrazione perchè ne aveva già fruito in precedenza.*

LUIGI FRIGERIO — *Ma suo marito, ad esempio, che fa? Se lui lavora, le sue trentamila lire servono a rafforzare il salario che entra nella famiglia perchè proprio tra le tessili sono molte le donne che lavorano avendo già in casa uomini che prestano la loro opera retribuita. Quello dei licenziamenti è un problema che potremo vedere in seguito; ora è bene stare al tema.*

MARIA SPINELLI — *Mi dispiace contraddirla e non solo per il mio caso. Mio marito ha avuto un infortunio sul lavoro alla Breda ed ha una gamba inservibile. Quello che gli passano meriterebbe davvero un esame a sè. Sarebbe un altro capitolo da aprire per vedere quel che tocca ad un operaio il quale, oltre ad aver dato tutte le sue energie per il lavoro, dà anche parte del suo fisico e viene così condannato all'infelicità per tutta la vita, non potendo più servire ad altro che a gravare sul bilancio familiare con le sue aumentate necessità. E' il capitolo degli infortuni, delle morti bianche, delle malattie professionali che aumentano nelle fabbriche in ragione del supersfruttamento il quale serve a produrre, in contrasto anche con le tragiche disgrazie, maggiori profitti agli industriali. Ma non è solo il caso mio, dicevo, nella mia fabbrica dove siamo oltre trecento donne, soltanto settantatrè hanno il marito od il figlio o il padre che lavora. Tutte le altre, chi per una ragione, chi per un'altra, sono, come me, l'unico sostegno della famiglia. Ecco perchè generalizzare è sempre nocivo e più nocivo ancora è far diventare testo di vangelo i luoghi comuni. Questo è quanto fanno i padroni ed è quanto non dobbiamo fare noi se vogliamo che il Paese sappia realmente come stiamo.*

LUIGI FRIGERIO — *Io non intendevo questo, ho fatto una domanda e le sue precisazioni serviranno anche a me, nelle discussioni con la mia organizzazione per dissipare quelli che lei definisce, e mi sembra con cognizione di causa, luoghi comuni.*

MARIA SPINELLI — *E poi è il tipo di lavoro cui siamo costrette, che deve essere messo in rilievo. Perchè ogni uomo che voglia vivere onestamente vuole guadagnare il pane per sè e per i suoi, ma il nostro è davvero poco pane e troppo sudato ed a quarant'anni ci riduciamo ad essere già vecchie e consumate. Perchè, per moltissime di noi, finito il lavoro in fabbrica incomincia il lavoro a casa; lavare, rammendare, fare la cucina e curare i figlioli e tante altre faccende. E per sopperire a tante fatiche dovremmo aver un vitto adeguato, ma col salario di cui ho detto quale vitto si può acquistare? Nel conteggio del caro vita dovremo mettere anche questo elemento concreto che non tocca solo noi tessili, ma tocca tutti quegli operai che con i nuovi macchinari ed i nuovi metodi del padrone sono costretti a fare lo stesso lavoro da soli, dove prima occorrevano tre operai. Se è vero che talvolta la macchina è congegnata in modo che si possa risparmiare il lavoro di un uomo, il padrone risparmia subito il lavoro di due uomini, cosicchè l'unico rimasto è supersfruttato nei muscoli e soprattutto nel cervello, senza avere un aumento di retribuzione che gli consenta almeno un vitto adeguato agli aumentati sforzi.*

GIOVANNI SERIO — *Credo che non vi sia chi non intenda queste cose e credo che farebbero bene, tutti coloro che si occupano delle donne, e discutono ancora, come fossimo ancora nel Medioevo, se le donne debbano lavorare o stare a casa a fare la calza, a mettere in chiaro con sempre più forza e con maggiore costanza questi fatti, queste condanne della lavoratrice ad un vita che la degrada al rango di serve della gleba o peggio di serve della fatica. E' certo che nell'esame della situazione generale, nello stabilire che si sta bene o male, queste documentazioni portate dalla Spinelli debbono essere considerate. Così si vedrà che molto spesso al di là delle ingiustizie che vengono consumate sulla differenza dei salari fra uomini e donne, molte lavoratrici lavorano per mantenere la famiglia e nel lavoro non trovano possibilità alcuna di elevare la personalità umana.*

PIETRO ACUTO — *Credo anch'io che uno studio sulla diversità di salario tra le varie categorie, e sulla diversità di trattamento tra fabbrica e fabbrica e da località a località, farebbe precipitare sempre più la bilancia dalla parte dei lavoratori, nel senso che dimostrerebbe in modo lampante che le loro condizioni economiche sono insufficienti. Tanto più che le condizioni degli operai di Milano che abbiamo esaminato, se sono rese più basse dall'alto costo della vita nella metropoli lombarda, sono certo sul piano salariale assai superiori a quelle di quasi tutte le altre città cui abbiamo precedentemente accennato.*

LUIGI FRIGERIO — *Non vi ha dubbio che i dati e gli esempi portati sui salari sono documentati e reali ma la polemica padronale oppone a sua volta degli altri dati, ad esempio: quante Lambrette hanno acquistato gli operai, quale massa di spettatori affluisce nei cinematografi e nei teatri, quanti sono i figli degli operai che possono frequentare le scuole superiori e via dicendo. Queste statistiche esistono e anche se talvolta sono opportunamente interpretate da chi può avere interesse a fare apparire quello che in realtà non è, mostrano pure dei dati che occorre esaminare non foss'altro che per riuscire a controbatterli con adeguata e convincente documentazione. Credo che conosciamo tutti famiglie di operai o di impiegati che si sono procurate in questi anni un treno di vita al di sopra della media ed io ho avuto già occasione di esporre anche le cause di ciò. D'altra parte, si parla, non soltanto sui giornali ma anche nelle nostre organizzazioni sindacali di una certa aristocrazia operaia che si è formata, quella di Torino-Fiat, per esempio, ed anche in certi complessi qui a Milano.*

GIOVANNI SERIO — *Se io devo dire le cose in modo franco o, come si dice tra noi, in modo scucito, debbo dire che questa aristocrazia non la conosco. Se qua e là ci è qualche caso che autorizza questo vocabolo così lontano dalla autentica «classe operaia», è limitato a quei tipi che non hanno mai tenuto fedeltà alla loro classe e piuttosto che essere solidali con i loro compagni di lavoro hanno preferito solidarizzare con il padrone per garantirsi le loro comodità evadendo o tentando di evadere dalla loro classe.*

PIERINO RIVOLTA — *A parte le sacrosante considerazioni di Serio io vorrei aggiungere qualcosa di più. E che, forse, l'operaio non ha diritto al cinematografo, al teatro, al libro, al giornale, alla rivista, a sostituire il motorino alla bicicletta quando deve percorrere in ogni stagione parecchi chilometri? Non ha diritto forse, il figlio dell'operaio, quando è dotato di intelligenza e di volontà di percorrere tutti i gradi di scuole per dimostrare le proprie capacità ed il proprio ingegno? E che il progresso del mondo che tende tutto non dovrebbe arrecare benefici proprio a coloro che con la loro fatica e la loro intelligenza lo fanno andare avanti? Tutti i benefici dovrebbero andare ad una parte sola, che non sempre, che quasi mai, anzi, è quella che più contribuisce con onestà a far camminare il mondo?*

» Mi pare che il giovane Rivolta, nel suo accalorato ragionare, si avvicini ad una constatazione di fondo, che nessuno dovrebbe fingere di ignorare o dimenticare. E tutti questi diritti non possono essere trasformati in elemosina da parte dei padroni, che vorrebbero darli ai «buoni» cioè a coloro che ne accettano il predominio e li ricevono come donativi. Per rafforzare e concludere la documentazione che confermano quanto siano lontani dalla verità coloro che dicono che i salari in Italia sono alti, porto alcuni confronti che tagliano la testa al toro. Risulta, da statistiche nazionali sui grossi complessi industriali, che i benefici di cui godono i lavoratori per le varie «liberalità» padronali quali colonie, circoli, spacci, assistenza, giornali, (naturalmente si tratta di giornali che parlano a esclusivo beneficio del padrone) tradotti in moneta sonante vanno dalle 24.000 lire in alcuni complessi alle 50.000 lire l'anno.

A parte le paghe più basse proprio per le grandi fabbriche, la cui differenza in meno rispetto ai medi complessi (che fanno meno assistenza) si aggira quasi sulle stesse cifre, è stato calcolato che con questa politica addormentatrice il padronato riesce a intascare per ogni dipendente dalle 200 alle 400 mila lire annue e che rappresentano non l'utile distribuito (che in società capitalistica noi possiamo anche ammettere, purchè formato di cifre oneste) ma quello nascosto o reinvestito. Così con questo sistema i padroni della FIAT in pochi anni si sono rattrezzati la fabbrica, come abbiamo già detto, sulle spalle dei lavoratori, senza che gli azionisti abbiano fatto alcuno sforzo finanziario.

DAVIDE LAJOLO

FIGURE E CONTROFIGURE DEL PLI ALLA VIGILIA DEL CONGRESSO

Quei bravi "guagliuni,, che leggono Croce

I giovani della sinistra liberale sono fautori di certe riforme, laici e antifascisti, ma non hanno il coraggio di assumere una conseguente posizione rispetto alle forze che si battono per il Mezzogiorno

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CAMPOBASSO, dicembre.

«Il Mezzogiorno, il Molise, i contadini! — mi diceva con amarezza il prof. Petrella, uno dei giovani liberali che si sono rifiutati di partecipare alla farsa del congresso provinciale ed hanno denunciato pubblicamente la truffa delle trentamila tessere.

«Ma cosa vuole che interessino questi problemi a un uomo come Colitto? Per lui sono reali soltanto i minuti problemi della sua circoscrizione che possono essere, se non risolti, affrontati con una interrogazione presentata in Parlamento».

Del fatto eravamo già al corrente perchè Colitto è diventato famoso appunto come «il deputato delle interrogazioni»: ad ogni seduta della Camera, ne presenta almeno una quindicina esigendo risposta per iscritto. Come è noto molti cittadini si rivolgono a deputati pregandoli di aiutarli nel disbrigo di qualche pratica che li riguarda e che giace inevasa presso un ministero. Quando Colitto riceve lettere di quel tenore, invece di recarsi, come sarebbe suo dovere, presso l'ufficio ministeriale competente, restando in aula, prende un foglio scrive la richiesta del cittadino sotto forma di interrogazione al governo e la presenta alla Presidenza. L'interrogazione e la risposta del ministro o del sottosegretario vengono pubblicate negli Atti Parlamentari e il fascicolo che le contiene spedito all'interessato. Naturalmente Colitto si guarda bene dal presentare interrogazioni che trattino problemi politici non diciamo nazionali, ma regionali, cittadini.

Qualunquista nato

«E' uomo capace di parlare in un comizio anche per ore senza mai toccare un argomento politico — mi confermava il dr. Delli Veneri ex segretario del PLI nel Molise. — In effetti Colitto non ha formazione mentale, nè cultura, nè interessi che possano far dire di lui che è un liberale. Egli è un qualunquista nato che non conosce ideologie o programmi ed ironizza chi si batte per questioni di principio. Lui classifica gli uomini in due categorie: quelli che votano per lui e tutti gli altri. E ciò non vuol dire che stimi i suoi elettori. Anzi. Ogni volta che noi gli abbiamo prospettata la necessità, piuttosto che distribuire tessere a pacchi, di creare nell'elettorato una coscienza politica ci ha riso in faccia commiserandoci».

Il prof. Petrella mi ha raccontato questo significativo aneddoto: «Un giorno parlavamo in presenza di Colitto di quelli che noi consideriamo i nostri maestri, di Croce, di Gobetti, di Giovanni Amendola: egli ci interruppe a un tratto chiamandoci ironicamente "poveri filosofi" per riferirci un episodio che, secondo lui, avrebbe dovuto aprirci gli occhi. L'altro giorno — disse — è venuto da me un contadino che aveva sempre votato per la Democrazia cristiana. Mi riferì di certi torti che gli avevano fatto e disse che si voleva iscrivere al Partito liberale. Come? gli domandai, ti vuoi iscrivere al PLI? Ti senti sinceramente liberale, ne sei certo? E lui rispose: Certissimo, onorè, mi sento liberale da cima a fondo. Bene, feci io, allora vuol dire che hai letto Croce! Il contadino si levò di scatto gridando: No, con questa croce (alludeva allo scudo crociato) non voglio più avere niente a che fare. Io ho fiducia solo in voi, onorè! E Colitto così commentò la sua storia: — Lo vedete, guagliuni miei, che siete su una strada sbagliata? Volete fare carriera e perdete il tempo a leggere Croce...».

Gramigna rigogliosa

Nel Beneventano il partito liberale ha una sua tradizione: larghi strati di media borghesia, professionisti, commercianti, artigiani, piccoli proprietari, erano e sono sinceramente antifascisti, laici, gelosi di certe libertà. L'on. De Caro, diventando, per tornaconto personale, sempre più governativo e filoclericale ha commesso nei loro confronti un tradimento del tutto simile a quello che, verso repubblicani e socialdemocratici hanno commesso Pacciardi e Saragat. Nel Molise, invece, Colitto ha trovato un terreno vergine e vi ha seminato la gramigna del clientelismo. Ogni altra erba che vi cresca rappresenta per lui un pericolo. Anche il sorgere di un vero Partito liberale (di cui egli è vice segretario nazionale) sarebbe contrario agli interessi di Colitto che per ora può dire, come Luigi XIV dello Stato, «il partito sono io!». E questa è una verità che provoca nei suoi giovani onesti e preparati oppositori un complesso d'inferiorità. Costoro sostengono giustamente che se Colitto scomparisse dalla scena politica, nella provincia scomparirebbe anche l'elettorato cosiddetto liberale che in parte passerebbe ai comunisti e in parte ai democristiani. Questi giovani sono ossessionati dal problema di conservare i famosi trentamila voti e, tuttavia, nulla di politicamente valido fanno per la creazione, se non di un vero partito, di un più cosciente elettorato.

«C'è un lavoro lungo e paziente da compiere» ammettono; e portano l'esempio di Renato Morelli, attuale presidente dell'INAIL, intimo di Benedetto Croce, molisano, persona colta, onesta, sinceramente democratica alla quale, tuttavia, gli elettori della provincia preferiscono un maneggione come Colitto. Le stesse cose, suppergiù, dicono dell'altro deputato liberale del Molise, Di Giacomo, che il 7 giugno, in realtà, fu eletto con i voti di Colitto il quale optò per il collegio nazionale. Comunque ci è parso che i giovani puntino molto su un ritorno di Morelli a una più attiva vita politica e su una più chiara presa di posizione da parte di Di Giacomo.

«Ma, in definitiva, perchè Colitto ha messo in scena quella farsa delle 30.000 tessere se è, per ora, così sicuro della sua clientela elettorale?».

Ed ecco la sconcertante risposta: «Perchè vuol diventare ministro e conta di poterci riuscire appoggiando l'attuale segretario del partito che si è impegnato a pagare il suo debito alla prossima crisi ministeriale».

Una risposta che parte, senza dubbio, dall'analisi troppo semplicistica di certe posizioni politiche: è innegabile, però, che l'alleanza tra la grande industria del nord e la proprietà terriera meridionale, all'ombra del PLI, ha trovato la sua saldatura proprio nell'incontro di un Colitto, incallito trasformista, e di un Malagodi, reazionario dichiarato.

Malagodi ha alle spalle Confida e Confindustria, ma, con la sua politica al servizio di questi due organismi, ha messo definitivamente in crisi il partito, lo ha condotto alla scissione e, forse, alla non lontana scomparsa dalla scena. Colitto ha alle spalle solo una piccola banca, il Credito Molisano di cui è presidente, ma possiede una clientela che ha saputo, come abbiamo visto, trasformare in partito.

Nel Molise, stando ai risultati del congresso provinciale, esisterebbero trentamila liberali, piccoli contadini, fittavoli, commercianti, artigiani, professionisti. Essi lottano giornalmente con le tasse, con il costo della vita, con gli alti prezzi dei prodotti industriali, con le difficoltà per ottenere il credito bancario. L'opera meritoria di Colitto consiste nel portare al congresso nazionale del PLI 144 delegati che voteranno ciecamente Malagodi senza sospettare neanche che avranno, in tal modo, operato per permettere un ulteriore aumento del costo della vita, delle tasse, del credito e dei prezzi industriali.

Il difetto più grave

I giovani di centro e di sinistra, per protesta contro la vergognosa messa in scena, come dicevamo, non parteciparono al congresso provinciale e si preclusero la possibilità di portare avanti una lotta politica che avrebbe potuto dare i suoi frutti. Nemmeno l'altro deputato liberale, Di Giacomo, vi partecipò; ma fu veramente polemica la sua assenza? Purtroppo tutti restano su una posizione di attesa, anche se fin d'ora proclamano che passeranno al nuovo partito di Villabruna, di Carandini, di Rossi.

Però la più grave deficienza politica di questi giovani risiede, secondo noi, nel fatto che essi sono e restano i tipici esponenti di quella gioventù meridionalistica di ispirazione liberale che, come recentemente notava Mario Alicata, non riesce a comprendere «come ogni prospettiva di soluzione effettiva della questione meridionale non possa oramai essere disgiunta, a questo stadio di sviluppo dello Stato italiano, da una trasformazione generale in direzione socialista della società italiana».

Essi, infatti, sono contrari al partito come lo concepisce Colitto, si oppongono alla linea reazionaria di Malagodi, sono fautori di certe riforme sociali (dei patti agrari, tra l'altro), sono sinceramente laici e antifascisti; ma non hanno ancora il coraggio e l'intelligenza di valutare appieno il significato della lotta di quelle organizzazioni sindacali e politiche che difendono conseguentemente gli interessi non solo dei contadini e degli operai ma di tutta la popolazione meridionale, nè tanto meno di trarre da questa valutazione le necessarie conseguenze pratiche. In tal modo una nullità politica come Francesco Colitto può continuare a sorridere alle loro spalle dicendo che «sono dei brari guagliuni i quali hanno assai letto Croce ma non capiscono niente».

RICCARDO LONGONE

Non assegnato il premio per una opera nuovissima

La Commissione nominata a norma del bando di concorso per un'opera nuovissima da rappresentarsi al Teatro dell'Opera di Roma si è riunita nella sede del Teatro per una seduta conclusiva, al fine di discutere sulle ventiquattro opere presentate al concorso e già esaminate singolarmente, in precedenza, da ciascuno dei membri della Commissione. Dopo esauriente discussione è stato ritenuto all'unanimità di non riscontrare, in alcuno dei lavori presentati, i requisiti richiesti dall'importanza del concorso e dell'ente che lo ha bandito. In dipendenza di ciò, e sempre all'unanimità, la Commissione ha deliberato di non assegnare il premio relativo all'anno teatrale 1955-56.

Espressiva immagine del lavoro femminile in uno stabilimento tessile del Nord

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

Auditorium fantasma

La recente inaugurazione dell'Opera di Vienna ha dimostrato come il culto della musica sia forte in quel Paese, che sente in maniera positiva il retaggio della tradizione. L'edificio, distrutto dalla furia della guerra, è stato ricostruito e attorno ad esso torna a pulsare quella vita per la quale Vienna già primeggiò nell'Europa musicale. Tutto ciò porta naturalmente con sè una ripresa anche economica, poichè, come si è visto, quando c'è la garanzia di un elevato livello delle esecuzioni, non manca di certo il pubblico.

Questo reinserimento di Vienna nella vita musicale internazionale non può non farci meditare sulle sorti della sede di quell'importante istituzione musicale italiana che è l'Accademia di S. Cecilia. Come è noto da anni il Teatro Argentina di Roma ospita le manifestazioni sinfoniche dell'Accademia per la semplice ragione che questa, dal giorno della distruzione dell'Augusteo, non possiede più un'acconcia sede dove poter svolgere le stagioni di concerti. Del duplice danno che deriva da questa situazione sia alla musica, perchè l'acustica dell'Argentina non è certo la più adatta ai concerti, sia alla prosa, perchè l'Argentina in effetti è la sede più adatta alle stagioni di prosa, si è già parlato abbastanza. Sulla necessità di costruire l'Auditorium, per il quale esiste da tempo un regolare progetto uscito da un concorso bandito ad hoc, ancor più è stato scritto da ogni parte. Ciononostante non si intravede ancora la possibilità di una soluzione del problema. Tra i non pochi denari che si stanno spendendo per la costruzione di edifici destinati ad attirità attorno alle quali oggi giostrano centinaia e centinaia di milioni dedicati a certe paia di gambe allenate ai calci e importate, quasi fossero genere di assoluta necessità, dai più lontani paesi del mondo, pare non vi sia posto per lo stanziamento della somma necessaria alla costruzione di un edificio legato a un'arte per la quale da secoli il mondo è più civile e l'Italia famosa.

L'Austria, come diceramo, ha saputo ricostruire l'Opera di Vienna distrutta nel corso dell'ultima guerra. Da noi invece non si è saputo ancora riparare le malefatte compiute nell'anno di grazia 1937 non dalla guerra, bensì da quel «piccone risanatore» che la preparava.

m. z.

Bollettino rossiniano

Il Centro rossiniano di studi di Pesaro ha dato vita ad un Bollettino destinato alla pubblicazione di notizie, documenti, testimonianze e ritratti del grande pesarese. Il sommario del primo numero contiene un articolo di A. Bonaccorsi (*Come componeva Rossini?*), alcune informazioni di A. Mellace su *La casa di Rossini, oggi*, e varie altre notizie interessanti. Il Bollettino si pubblica ogni due mesi

Ildebrando Pizzetti in Abruzzo

Si è costituito in questi giorni un «Comitato centrale abruzzese per le onoranze a Ildebrando Pizzetti in occasione del suo 75° compleanno».

Il Comitato — fondato dal presidente della Provincia di Pescara su iniziativa del critico musicale Manlio La Morgia, con la collaborazione del direttore della «Società aquilana dei concerti» — intende organizzare celebrazioni pizzettiane in Abruzzo in occasione della venuta del maestro nella regione, fissata per la primavera del prossimo anno, con esecuzioni sinfoniche e strumentali di opere sue, e, possibilmente, con la rappresentazione in Pescara della *Figlia di Jorio*.

L'attività del Comitato si svolge sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica.

Una borsa di studio «Alessandro e Achille Longo»

A iniziativa di un comitato composto dalla famiglia dei due musicisti napoletani Alessandro e Achille Longo e da numerose personalità, sotto la presidenza dell'editore Ricciardi, è stata istituita una borsa di studio per gli alunni più meritevoli dei corsi di pianoforte e di composizione presso il conservatorio di musica di S. Pietro a Majella in Napoli. Alessandro Longo, professore di pianoforte per cinquant'anni al conservatorio di Napoli, di cui fu nominato direttore nel 1944, è stato il creatore di una delle più forti scuole pianistiche italiane (fra i suoi alunni furono Tito Aprea, Paolo Denza, Franco Alfano, Franco Capuana e numerosi altri), compositore infaticabile (circa trecento lavori), revisore delle 545 sonate di Domenico Scarlatti, da lui pazientemente rintracciate nelle varie biblioteche europee, organizzatore di concerti (è ben nota «Società del quartetto»), scrittore e giornalista (fondò e diresse la rivista *L'arte pianistica*).

Achille Longo, figliolo di Alessandro, fu a sua volta professore di composizione e per alcuni anni direttore funzionante al conservatorio di Napoli. Autore di musiche limpide e ardenti, estrose ed equilibrate, combattè le sue battaglie artistiche anche con la penna, attraverso il quotidiano *La Voce* prima e poi delle colonne dell'*Unità*. Fra i suoi alunni sono emersi nomi come Franco Caracciolo e Aldo Ciccolini, Roberto Gerhini, Franco Mannola, ecc. La morte ne stroncava l'attività il 28 maggio del '54.

Microsolco

Microsolco, la rassegna di musica incisa diretta da Carlo Marinelli, pubblica nel suo ultimo numero, oltre a una quantità notevole di notizie concernenti i dischi recenti, articoli su l'epoca d'oro del clavicembalo, su i dadici concerti *Il Cimento dell'Armonia e dell'Inventione* di Antonio Vivaldi e su le recenti pubblicazioni jazz, raccolte in antologie da 33 a da 45 giri.

Le precedenti puntate sono apparse nei numeri di domenica, martedì, mercoledì e giovedì.